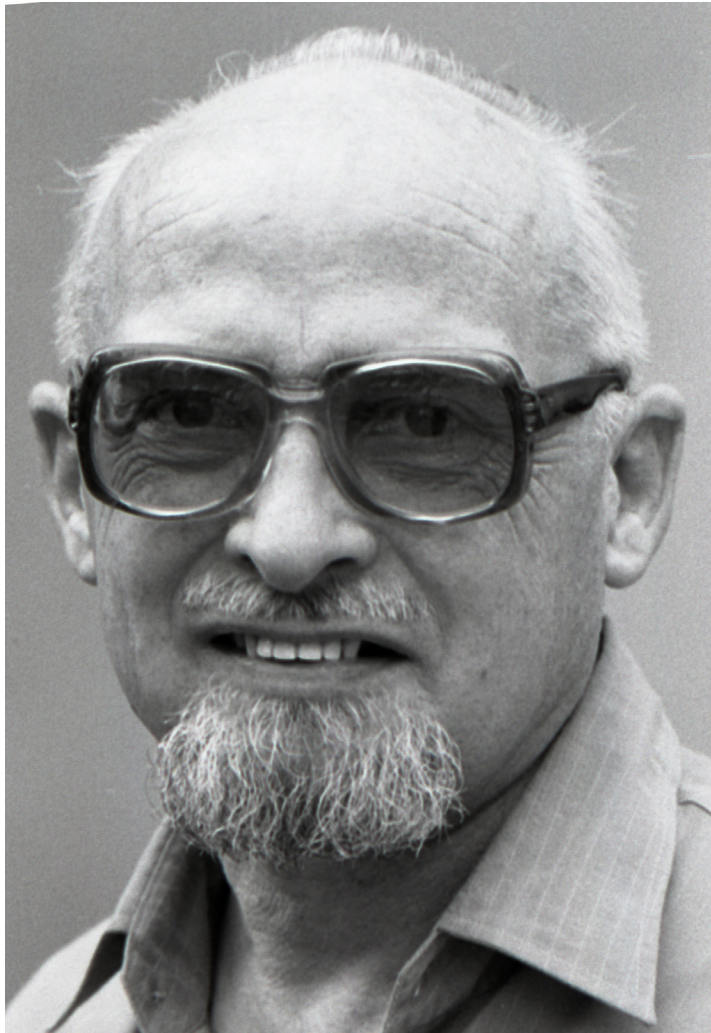


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
15/2014



P. GIUSEPPE BAGNARA

P. GIUSEPPE BAGNARA

Zermeghedo (VI)
19 gennaio 1932

Jakarta (ID)
17 luglio 2014

«Padre Giuseppe Bagnara è partito per il cielo dopo una vita spesa per la missione. La serenità interiore che l'ha caratterizzato, specialmente negli ultimi anni, dimostra che la sua vita è stata portata a compimento nella gioia e senza rimpianti. La sua figura semplice, coraggiosa e determinata era dotata di una forza originata dal desiderio di far conoscere Cristo alla gente indonesiana».

Questo breve inciso scritto nella testimonianza di p. Matteo Rebecchi sulla figura e opera di p. Giuseppe Bagnara – uditore docile e servitore fedele della Parola –, raccoglie tanto del suo sentire e del suo spendersi per l'espansione del Vangelo presso i non cristiani.

Un'idea accarezzata a lungo

Giuseppe Bagnara nacque il 19 gennaio 1932 a Zermeghedo, il comune più piccolo della regione Veneto, da Gio Batta e da Caterina Maria Sacchiero. Frequentò la scuola primaria a Vo' di Brendola (Vi) e la scuola secondaria di primo grado a Vicenza. Prese la decisione di diventare prete-missionario al termine del terzo anno della secondaria, entrando così nella Scuola apostolica di Grumone (Cr), il 25 ottobre 1948. Scriveva al riguardo nell'aprile del 1950:

Nei tre anni della scuola secondaria, avevo sì una vaga idea di farmi missionario, ma non ci badai tanto e non ne parlai mai con nessuno. Terminati quei tre anni di scuola, l'idea di farmi missionario aumentò di giorno in giorno, specialmente

leggendo “Voci d’oltre mare” (un periodico mensile missionario dei Saveriani per i ragazzi, *ndr*).

Parlai, quindi, di questa mia idea al parroco, il quale informò subito il saveriano p. Nardello che aveva stanza nella Scuola apostolica di Vicenza. Questi venne un pomeriggio a casa mia e ne parlò con me e con i miei genitori. Un paio di giorni dopo, egli mi disse che potevo andare a Grumone e al più presto perché la scuola era già incominciata. Entro quindici giorni, preparato l’occorrente, partii per Grumone [...].

Nella Scuola apostolica le meditazioni, le preghiere, le prediche e l’ambiente missionario svilupparono molto in me l’ideale missionario.

Nella valigia egli custodiva, oltre agli effetti personali, la lettera del parroco, don Giovanni Burati, da consegnare al rettore della Casa apostolica di Grumone. La lettera recitava:

Il giovane aspirante Bagnara Giuseppe si è sempre dimostrato premuroso per il bene. Frequenta i S. Sacramenti; è iscritto nell’Azione Cattolica ed è, quello che vale, attivo; è alieno dalle compagnie cattive; ha frequentato la scuola media, coltivando sempre l’ideale missionario. Come carattere, egli è un po’ chiuso.

Viene da una famiglia numerosa e ottima. Una figlia è già religiosa professa nelle “Sorelle della Misericordia” di Verona.

Credo che egli abbia vocazione. Escludo in tutti i modi che egli abbia secondi fini nell’entrare nell’Istituto Saveriano. Spero sia non solo perseverante, ma abbia anche a essere malleabile alle cure dei Superiori e, prima di tutto, agli influssi della grazia.

Dopo aver frequentato la scuola secondaria di secondo grado – a Grumone prima e a Zelarino (Ve) dopo –, entrò nel noviziato della Regione saveriana d’Italia a 19 anni. Emise la professione temporanea dei voti il 12 settembre 1952.

Giuseppe seguì il consueto corso di studi (1952-61): il Liceo classico a Desio (Mi) e la Teologia a Piacenza prima e a Parma dopo. Emise la professione perpetua dei voti il 5 novembre 1955 e fu ordinato sacerdote a Parma, il 25 ottobre 1959, riscotendo sempre la stima dei suoi formatori che lo riconoscevano: «Tipo serio e coscienzioso che assume impegni ed esegue con molto senso di responsabilità. Ha qualche leggero scatto che sa dominare. Infermiere encomiabile e di squisita carità. Nel caso sa imporsi e comandare. Pietà buona, intelligenza sufficiente e si applica allo studio».

Un'avventura pionieristica

«Grazie infinite per il grande favore che mi ha indegnamente concesso destinandomi subito alla missione dell'Indonesia [...]. Sono ormai da sei mesi che mi trovo ottimamente in missione. Per ora sono ancora alle prese con la lingua indonesiana. Lo studio prosegue regolarmente [...]. Sono contento»: così p. Giuseppe, il 16 agosto 1961, scriveva al Superiore generale, p. Giovanni Castelli.

Nel giugno 1960, infatti, p. Giuseppe era stato destinato alla missione dell'Indonesia. Vi giunse, però, nel febbraio del 1961: una lunga attesa, invero, dovuta all'interminabile trafila burocratica.

«L'Indonesia è la nazione con la più numerosa popolazione islamica al mondo – scriveva p. Matteo Rebecchi sul mensile *Missionari Saveriani* / novembre 2014 –: più di 200 milioni, su un totale di 1.3 miliardi di musulmani viventi sul globo [...]. Nonostante questa grande presenza musulmana, vivere in Indonesia non significa necessariamente coltivare rapporti sereni e di collaborazione con il mondo islamico. È facile, infatti, cadere vittima della *sindrome della minoranza*, di sentirsi discriminati, se non minacciati, e di chiudersi in un ambiente ristretto e protettivo, che certamente preserva dai conflitti, ma non favorisce i contatti con il mondo non cristiano. Perciò la missione in quest'immenso arcipelago richiede la volontà di superare la semplice tolleranza interreligiosa per andare verso “le periferie della fede”, forzandoci a creare vicinanza con persone musulmane: per conoscerci, per dialogare e per comunicare i doni della fede».

P. Bagnara soggiornò per un anno nella Casa regionale di Padang / Isola di Sumatra, dedicandosi allo studio dell'Indonesiano. Svolse, quindi, l'attività pastorale nelle Isole Mentawai (1962-84) prima e nell'Isola di Giava (1986-2014) dopo.

Alle Mentawai, che sono aggregate alla diocesi di Padang, egli fu viceparroco a Sipora (1962-65), parroco a Siberut (1965-68; 1980-86) e parroco a Sikabalan (1969-80). A Giava fu viceparroco della parrocchia “Stella Maris” a Pluit – un distretto amministrativo a nord di Giacarta – (1986-89), parroco della parrocchia “S. Maria di Fatima” a Toasebio, a ovest di Giacarta (1989-2008) e confessore nello Studentato filosofico saveriano a Cempaka Putih, un sottodistretto di Giacarta centrale (2010-14).

Duplici fu l'orientamento della sua attività pastorale:

– Nelle Mentawai egli s'indirizzò non solo verso l'annuncio della parola di Dio, ma anche verso il miglioramento del livello di vita della gente nell'ambito della salute, dell'istruzione e della tecnica. Con equilibrio e gradualità, rispondendo sempre alle reali esigenze dei mentawaiani.

– A Giava fu prevalente il suo stile di presenza fraterna, valorizzando i laici, per esempio quali agenti di pastorale, attendendo in particolare ai meno fortunati della zona e collaborando all'istruzione dei giovani con numerose borse di studio.

Non meno efficace ed esemplare fu il suo ministero di confessore dei giovani saveriani studenti di Filosofia, tanto da essere benvenuto da loro per la sua saggezza, discrezione e grande esperienza.

Nel frattempo, p. Bagnara, coadiuvato da un gruppo di mentawaiani più eruditi, provvide, nel 1968, alla traduzione – la prima – del Nuovo Testamento in lingua mentawaiana, rispondendo così alla necessità di dare alla giovane comunità mentawaiana un'istruzione sempre più approfondita e sussidi più adeguati.

In merito al ministero pastorale di p. Bagnara nelle Mentawai e a Giava, p. Matteo Rebecchi scrive:

Ricordo p. Giuseppe raccontare come, dopo aver stabilito la sua dimora a Sikabaluan (una capanna di legno con il tetto di foglie), aveva inchiodato la porta della casa e si era avventurato nella foresta, accompagnato da qualche persona del luogo. Era partito per incontrare i mentawaiani che vivevano nell'interno dell'isola. Per due mesi non fece ritorno alla "sede" parrocchiale, cercando di avvicinare più gente possibile, di farsi conoscere e di gettare le prime fondamenta del primo annuncio del Vangelo in quel territorio [...].

Egli dovette, nel frattempo, cimentarsi nel campo della salute, imparando a fare diagnosi, dare medicinali e fare iniezioni, fornendo la prima (e unica, a quel tempo) assistenza sanitaria, vista la totale mancanza di strutture mediche [...].

A distanza di anni, l'impegno di p. Bagnara alle Mentawai, naturalmente coadiuvato da quello di altri missionari saveriani, ha prodotto molti frutti. La pastorale, per esempio, anche a distanza di decenni, continua a sfruttare la bontà dello schema impostato agli inizi, con il coinvolgimento dei responsabili laici della comunità, senza i quali la pastorale non sarebbe pensabile.

Nonostante vi si vivevano disagi, viaggi estenuanti in foresta e mancanza di tutto, si faceva tutto con entusiasmo, a detta di p. Bagnara, sospinti dalla

coscienza che l'annuncio del Vangelo era una necessità impellente, che non lasciava l'anima in pace.

Nella città di Giacarta, p. Giuseppe si è fatto benvolere da tutti. La testimonianza più chiara di quest'amore per questo buon parroco è stata la numerosa presenza di persone al suo funerale celebrato nella parrocchia di Toasebio [...]. Oltre alla parrocchia, assieme a p. Sandro Peccati, p. Giuseppe ha sempre avuto un'attenzione particolare per i poveri presenti sul territorio, cristiani e non cristiani, per i quali aveva raccolto dei fondi di aiuto.

Trasferito, per ragioni di salute, alla Comunità dello Studentato filosofico di Cempaka Putih, p. Bagnara è stato in grado di adattarsi velocemente al clima della casa di formazione, nonostante il passaggio radicale dai numerosi contatti con la gente in parrocchia alla vita più riservata in un seminario. La sua presenza nella nostra comunità è stata molto apprezzata dagli studenti, con i quali egli aveva un bellissimo rapporto [...]. Anche nella dinamica del *team* dei formatori p. Bagnara ha contribuito alla costruzione della fraternità [...]. Visse, pertanto, il trasferimento in una comunità di formazione con animo aperto e grande accettazione e con quella serenità interiore che permette di essere felici anche "senza fare".

La sua opera apostolica scandisce la sua vita

«Autobiografia di un *sasaraina*» si potrebbe intitolare l'intervista che p. Matteo Rebecchi fece con p. Giuseppe il 28 novembre 2007, pubblicata in *Quaderni del Centro Studi Asiatico* (CSA) 3/1: 26-34, 2008; 3/2: 75-83, 2008. Un'intervista, questa, che è non solo un resoconto esauriente dell'esperienza missionaria di p. Giuseppe nelle Mentawai, in particolare a Sikabalan, ma anche una pagina genuina di storia della Missione Saveriana in Indonesia. Ne diamo, qui di seguito, alcuni stralci indicativi del suo stile di vita e di apostolato.

Dal 1965 p. Bagnara si trovava come parroco a Siberut, a sud dell'isola omonima, che fa parte dell'arcipelago delle Isole Mentawai, a Sumatra Occidentale. Nel gennaio del 1969 mons. Raimondo Bergamin, saveriano e primo vescovo della Diocesi di Padang, gli chiese di prendersi cura della nuova parrocchia di Sikabalan, a nord dell'isola di Siberut, dove egli era già stato sporadicamente negli anni precedenti. Accolse l'invito del Vescovo e, tra gennaio e febbraio del '69, si spostò da Siberut a Sikabalan, sentendosi

spinto in continuazione ad andarvi, perché la “messe”, già preparata e lavorata da Dio, cominciava a promettere bene. NdR.

Da quanto tempo avevate aperto Siberut?

Dall'apertura delle Mentawai, pressappoco dal 1955, non avevamo mai aperto Sikabaluan. P. Sandro Peccati, al tempo parroco di Siberut, non c'era mai stato. Si pensava che il Vescovo avrebbe cercato un'altra persona, ma a un certo punto sono andato io.

Laggiù non c'era ancora niente [...]. Ho cominciato in una casa come quella dei mentawai, con i muri di corteccia d'albero e il tetto di foglie, e, al tempo stesso, ho iniziato a costruirmi una barca per riuscire ad avvicinare i villaggi [...].

Sono rimasto da solo a Sikabaluan per un anno. Durante questo periodo ho fatto un giro più completo a Simatalu – la zona più interna e remota dell'isola –, fermandomi tre giorni in ogni villaggio, perché avevo già cominciato ad aprire le scuole e c'erano i primi cristiani. Sono stato in giro per un mese, con tante difficoltà [...].

Anche nei villaggi mangiavo quel che c'era. Portavo due o tre pietre focaie per l'accendino in modo da poter comprare le uova: portarle era facile e, scambiandole, mi si davano le uova da mangiare. Portavo un po' di riso, che è l'alimento base in quasi tutta l'Indonesia, ma poi mangiavo il *sagu*, che è il cibo base dei mentawai.

Sikabaluan era diventata il centro della parrocchia. Allora abbiamo comprato la terra – un'enorme estensione –, dove già eravamo, pagandola con pezzi di stoffa, tela per le zanzariere e una macchina per cucire. Ivi sono stati costruiti capannoni per la scuola e per gli scolari, ragazzi e ragazze, provenienti dai villaggi, la casa dei Padri, ancora col tetto di foglie, e la chiesa, col pavimento di terra e coperta da un tetto [...].

Abbiamo, poi, iniziato la catechesi usando le “filmene” della LDC sulla vita di Gesù e la catechesi, proiettate con una macchina alimentata da una lampada a petrolio, simile alla lampada a gas da campeggio [...].

C'erano, inoltre, i malati. Andavo nei villaggi e la prima cosa che facevo era quella di curare i malati. Portavo le medicine, bianche e rosse, come volevano i malati, perché chiedevano i colori. Facevo, poi, quel che potevo: qualche iniezione di penicillina e altro [...].

Come avete impostato la pastorale?

Nei villaggi mandavamo i catechisti: all'inizio era gente del posto, anche ragazzi che sapessero leggere e scrivere. Poi abbiamo richiesto dei maestri a Giava, i quali hanno fatto un lavoro magnifico: nei villaggi, oltre alla scuola, facevano la catechesi, seppellivano i morti, facevano insomma di tutto. Abbiamo così cominciato a fare la catechesi sul serio, in tutti i villaggi [...].

Pian piano ogni villaggio ha avuto il suo *Baja Gereja* – “l'anziano della chiesa”, cioè il responsabile della comunità cristiana. Anche i *Baja Gereja* erano formati chiamandoli periodicamente al centro [...].

Parlami del “sermon”

In ogni villaggio c'era sempre il maestro-catechista e il *baja gereja* con un gruppo di collaboratori. Per preparare la predica della domenica, essi si radunavano e leggevano il vangelo e le letture, soprattutto la prima, e poi erano poste delle domande, per esempio: Cosa si dice nel vangelo? Cosa c'è di uguale tra la prima lettura e il vangelo? Qui Gesù cosa intende dire?

Chi doveva fare la predica, la domenica, sapeva cosa fare. E non era una predica che lui preparava da solo: era preparata insieme facendo il *sermon*.

Com'era il rapporto con la religione tradizionale e con i “kerei”? Com'è stato lo studio delle tradizioni e della cosmologia mentawaiane?

Non le ho studiate. Tuttavia, secondo me, non si può parlare di vera religione. I mentawaiani adorano *Ulaumanua*, letteralmente “Luce del Cielo”. Secondo p. Tonino Caisutti, un etnologo, si tratta dello Spirito più alto, il Dio cosmico, creatore e unico, ma anche distaccato dalla vita degli uomini. Per questo motivo la religione tradizionale mentawaiana preferisce rivolgere la propria attenzione agli spiriti, presenti un po' dovunque, e che influenzano la vita degli uomini [...].

Ci sono i *kerei*, gli stregoni, che in realtà sono gli “uomini della medicina”. Essi non hanno mai avuto difficoltà con la religione cattolica. Alcuni di loro, pur esercitando la loro professione, sono diventati cattolici.

Che cosa della religione cattolica attirava i mentawaiani?

Essi dicevano che con la Chiesa cattolica avevano qualcosa cui aggrapparsi: sentivano che li salvava e ne erano felici. Per loro essa non era la sede della

paura. Essi avevano, infatti, paura degli spiriti, degli stregoni, dei numerosi *keikei*, cioè le proibizioni rituali. Non così nella Chiesa cattolica. In proposito io dicevo loro che Dio è buono, ci vuole bene, ci perdona.

Secondo te, cosa c'è di buono nella tradizione mentawaiana da salvare?

C'è da salvare la famiglia mentawaiana, la quale, eccetto qualche caso, è abbastanza sana. Il mentawaiano è monogamico. E ci tiene a esserlo, forse, perché se fosse colto in flagrante, andrebbe soggetto a multe salate.

Durante i viaggi alle Mentawai, ricordi qualche episodio in cui hai rischiato grosso?

In alcuni viaggi dovevamo camminare sui pali, lungo tutto il tragitto. (Nella stagione delle piogge i sentieri sono così fangosi che è impossibile percorrerli. I mentawaiani abbattono gli alberi e, dopo averli scortecciati sulla parte superiore, li usano come base per camminarvi. Inutile dire che questi pali sono comunque molto viscidii e insidiosi. NdR). Camminavo scalzo, sempre con un bastone per stare in piedi. E camminavi per ore... e arrivavi con la testa che ti girava, perché dovevi sempre stare attento a dove mettevi i piedi. I mentawaiani, poiché sanno dov'è il palo, guardano avanti. Io, invece, guardavo in basso, cosicché... (*ride*).

Sono anche cascato! Una volta tutto era allagato, ed io dovevo passare un fiume. La ragazza che era con me, mi teneva una mano sulla spalla. A un certo punto, io cado dentro l'acqua che era molta, poiché il palo che faceva da ponte era sommerso, ed io non capivo dove mettere i piedi. Lei mi spinge fuori dal fiume per arrivare sull'altra riva, e così mi salva.

Quale pensi sia stato il dono più bello che Dio ti ha fatto nell'esperienza missionaria alle Mentawai?

Io volevo far conoscere Gesù alla gente, dire alla gente che Dio è buono, e che noi dobbiamo essere buoni tra noi e con Dio. Questo desiderio di far conoscere agli altri Dio che è buono, che ci vuole bene, che ci sta vicino, che risolve i nostri problemi, che con lui possiamo andare avanti sicuri, mi ha sempre dato coraggio.

Alle Mentawai, in particolare, Dio mi ha fatto vedere i frutti del lavoro dei confratelli e mio: quanta gente ha accolto il messaggio salvifico di Gesù! È un raccolto abbastanza abbondante, che potrebbe essere naturalmente maggiore, ma io mi accontento di questo.

Sei, quindi, contento di aver fatto il missionario alle Mentawai?

Contentissimo! Se non fossi stato obbligato a lasciarle, sarei ancora là. Non riuscivo a venir via. A un certo momento mi hanno spinto e sono partito. C'erano anche motivi di salute: non ce la facevo più a stare seduto nella barca, mi facevano male le articolazioni per l'umidità e non riuscivo più a muovermi. Ho dovuto ritirarmi.

* * *

In attesa orante di passare all'“altra sponda”

A Cempaka Putih p. Bagnara trascorreva la giornata stando «seduto sulla sua sedia per ore, leggendo qualche rivista, pregando e osservando la situazione della comunità da quella sua postazione – ricorda p. Matteo Rebecchi –. Non poteva fare più tutte quelle cose che aveva fatto in passato, ma era felice di poter vivere da missionario in mezzo ai seminaristi».

Intanto, mentre le sue forze diminuivano per gli acciacchi della “terza età” e ormai con i sintomi della morte vicina, egli, guardando oltre la morte come se fosse stato alla fine di un giorno, con un'aspettativa seria e al tempo stesso gioiosa, «aperta a una nuova vita al di là della svolta», si rifugiava fiduciosamente nel Dio della vita: «Non è da te abbandonare una vita agli Inferi, / lasciare che la fossa inghiotti un fedele. / Tu la via alla vita m'insegnerai: / oh, la gioia di vedere il tuo volto, / solo gioia lo starti vicino!» (Sal 16 [15] 10-11).

Il 17 luglio 2014 p. Giuseppe Bagnara si accomiatò dalla storia degli uomini e andò entusiasta dentro la Luce – ne era attirato ed ebbro! –, “dove il vivere è calma, e senza morte”.

Nell'*Intervista* del 2007 sopraccitata, p. Bagnara ricordava che, nel primo viaggio esplorativo del villaggio di Lubaga, nella zona di Sikabaluan, «chi mi accompagnava ha cominciato a dire alla gente del posto: “Questo non è un

sasareu (straniero) ma un *sasaraina* (fratello)”. Io ero un loro fratello! Non ho mai avuto difficoltà a entrare nelle loro capanne, nemmeno in quelle dei pagani».

Essere fratello di tutti è stato il programma della sua vita: si è fatto «servo di tutti, per guadagnare il maggior numero, debole con i deboli, per guadagnare i deboli, tutto a tutti, per salvare in ogni modo qualcuno» (cfr *I Cor* 9, 19.22).

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - Marzo 2015

